

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo
Band: 38 (1896)
Heft: 2

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

PUBBLICAZIONE

DELLA SOCIETÀ DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO
E D'UTILITÀ PUBBLICA.

SOMMARIO: L'istruzione primaria. Il suo scopo e il suo programma — Distribuzione degli allievi nei banchi — Igiene: *Il più gran nemico della sanità dell'uomo* — Un giorno a Monte-Carlo — Astronomia popolare — Ai Ragazzi — Cronaca: *Il nuovo anno; Palazzo scolastico cantonale.*

L'ISTRUZIONE PRIMARIA.

IL SUO SCOPO E IL SUO PROGRAMMA

VIII.

Eccoci all'importante questione del programma e del sovraccarico (surmenage), questione che si trova all'ordine del giorno da parecchi anni e che sembra altri si piaccia di risolvere al rovescio.

« Rimpinzate il cervello dei fanciulli e vi resterà sempre qualche cosa.... » Tale parrebbe la parola d'ordine dell'insegnamento approvata, imposta, oltrepassata sovente dai giurati di esami.

Interessiamo al contrario i fanciulli, affinché la gioventù mantenga l'amore allo studio, il rispetto al libro, e più tardi riapra con piacere i quaderni messi in disparte, invece di averli in uggia a cagione delle ore di noja dei giorni tristi in cui, prigionieri nella classe, si lasciano distrarre da tutto ciò che è vita.

Una mosca che si fregava le zampine e si lasciava le ali, un ragno che tesseva la sua tela in un angolo della finestra, eccitava il loro interesse, la loro attenzione assai più che non la voce stucchevole e vagamente ascoltaia del maestro.

La scuola primaria non può arrogarsi la pretensione di insegnare tutto lo scibile.

Per elaborarne il programma con metodo, razionalmente, necessiterebbe uno studio profondo delle manifestazioni diverse dell'intelligenza nel fanciullo, e stabilire una stretta correlazione fra ciò che lo interessa e ciò che egli deve sapere.

Secondo quello che io ho potuto osservare nella mia già lunga carriera d'insegnante, mi pare che l'intelligenza del fanciullo è, per così dire, estesa più in larghezza che in lunghezza, vale a dire che s'appiglia volentieri ad un gran numero di soggetti, ma che è incapace di seguirne al tempo stesso tutti gli sviluppi.

L'idea generale, se egli la comprende bene, si scolpisce profondamente nella sua memoria sottile; ma i particolari troppo minuziosi lo sviano e lo disinteressano, a meno che non gli siano presentati sotto forma aneddotica, o che egli abbia potuto capacitarsene mediante la sua personale osservazione, ovvero li abbia trovati mediante la deduzione.

Io non vedrei pertanto alcun inconveniente in questo che, fino dal primo anno dell'istruzione primaria, il programma abbracciasse tutte le materie di studio; ma che ciascun ramo fosse indicato solamente per le grandi linee, per le idee generali, poi si sviluppasse alquanto per mezzo di semplici racconti, acconci alla loro età, scritti appositamente per loro, quando si dovrebbero farli leggere ad essi. Si potrebbe porre la storia naturale alla base di tutte le lezioni date, prima sotto la forma dialogica e riferire a questa tutti i rami di studio. Così si avrebbe l'unità nell'insegnamento, e l'attenzione non si distrairebbe su diversi soggetti non aventi tra sé veruna correlazione. Bisognerebbe soltanto prender sempre le mosse da cose note, vedute o facili a far conoscere.

Delle relazioni prima orali, poi scritte servirebbero all'insegnamento del francese (frasi semplici, ma corrette, il verbo ed il soggetto, lettura, calligrafia). Si potrebbe cominciare lo studio del tedesco coll'ajuto d'un vocabolario (traduzione di alcune parole impiegate durante la lezione di cose, o attinte al linguaggio usuale); il calcolo (problemi semplici, calcolo mentale, le quattro operazioni fondamentali) presentato il più sovente sotto forma di giuochi o di enigmi, e la cui soluzione sarebbe ogni volta provata e spiegata prima dal maestro poi dagli allievi; la geometria (misure e comparazioni; lunghezza, larghezza, spessore), differenziata dall'aritmetica;

il disegno (abozzi di oggetti), tenendo conto del rapporto delle dimensioni, più che della perfezione delle linee; la storia sotto forma di aneddoti (glorificazione della pace e del progresso più assai che delle guerre e delle vittorie); la geografia per mezzo delle passeggiate scolastiche e delle incisioni.

Infine nella ripartizione delle ore di lezione, si raddoppierebbe per il francese ed il calcolo, e per il disegno nelle classi superiori il tempo fissato per le materie secondarie.

Da ultimo, ogni giorno un'ora di ginnastica ragionata farebbe insieme coi lavori manuali diversione al lavoro intellettuale.

Per il maestro il maggior impegno sarebbe di camminare lentamente, passo passo, di saper arrestarsi, quando s'accorgesse che c'è una lacuna nella memoria, e nell'intelligenza, infine di vincere ad ogni costo l'indifferenza del fanciullo alle lezioni, di far tutto il possibile per mantener desta la di lui curiosità.

Questo rapido schizzo d'un programma per il primo anno dell'istruzione primaria, sarebbe la tela sulla quale si intesserebbe lo sviluppo dell'insegnamento, si varierebbero i temi durante i seguenti cinque anni di studio.

Il maestro avrebbe a sua disposizione per ogni singolo anno una specie di manuale generale, ma completo, elaborato da una commissione di educatori sperimentati. Questo sarebbe il riassunto succinto e ragionato di tutte le lezioni da darsi nel corso dell'anno, fissando dei limiti precisi piantando delle biffe che indicassero direttamente il cammino da seguire, le idee generali da dedurre. Esso terrebbe luogo del programma che si dà al maestro all'apertura d'ogni anno scolastico, arricchito di dettagli di direzioni pedagogiche. Infine sarebbe fatto in guisa da non essere oltrepassato da docenti troppo zelanti, o da esaminatori troppo difficili e pretenziosi.

L'allievo redigere su questo modello un quaderno speciale da conservarsi e completare d'anno in anno; esso sarebbe il credo, il *vade-mecum* di cui si servirebbe più tardi, quando dimesso dalla scuola, cercasse di procedere più oltre senza l'aiuto e la guida di alcuno.

Ma, si dirà, non è egli lo stesso che togliere al maestro ogni iniziativa, il mettere un uniforme all'istruzione elementare?...

L'iniziativa del maestro non può essa sempre affermarsi nel suo metodo, nella sua maniera di dire?... Se non v'è che una sola via da seguire, si può però percorrerla in parecchie maniere.

Quanto all' intelligenza del fanciullo, essa trova spontaneamente mille applicazioni diverse alle idee ricevute.

La fantasia ci perderebbe senza dubbio con questa maniera di fare, ma si acquisterebbe in ricambio l' unità nella comprensione del programma imposto; si porrebbe fine in pari tempo a quelle dispute di parole a proposito di apprezzazione e di esame, che sovente fanno perdere di vista lo scopo unico dell' istruzione popolare: il bene dell' infanzia.

Bisogna dunque agire e prestamente, affine di preparare le nuove generazioni, il cui sforzo volontario più generale, per alzarsi collo studio, segnerebbe veramente un passo verso il progresso.

Gli è meno nelle parole del programma che nella maniera di comprenderlo e di svilupparlo che bisogna sperare una riforma.

Dare il desiderio di sapere e tracciare il cammino da seguire deve essere il voto, l' ideale dell' istruzione primaria.

Colui che essa addestra a muovere il passo sul cammino della vita è molto tenero d' età. Il di lui bagaglio intellettuale è molto leggiero.... ma se ciò che lo costituisce è solido, se il fanciullo ha fede nel bene e la volontà di andar dritto, saprà giungere alla mèta. Così la Scuola che l' ha formato e lo Stato che gli ha dato ciò che aveva il dovere di dargli si troveranno al coperto d' ogni responsabilità. Iddio faccia il resto!

C. MEGARD.

DISTRIBUZIONE DEGLI ALLIEVI NEI BANCHI

Hannovi non pochi maestri, elementari specialmente, che si lagnano forte della irrequietezza e, necessariamente per questo appunto, della poca attenzione dei loro piccoli allievi durante le cotidiane lezioni.

Per rimediare a questo inconveniente che ne ritarda il progresso, ho trovato utilissimo il distribuire fino dal principio dell' anno scolastico i miei scolari con una norma costante nei singoli banchi.

Dopo aver studiato per alcuni giorni il carattere di ciascuno di essi, giacchè nell' età puerile subito e spontaneamente si manifesta, io collocar soglio l' allievo quieto e attento a fianco di altro irrequieto e ciarliero. Che cosa ne avviene? Ne avviene che il secondo, non avendo l' opportunità di chiacchierare col compagno suo vicino immediato che non lo seconda, nè gli dà retta, per forza debba atten-

dere ai fatti suoi. Nè si tema che per questo l'allievo cattivo guasti il buono, perchè l'occhio del maestro li sorveglia e la lode che egli tributa a questo per il suo savio contegno a poco a poco influisce favorevolmente anche su quello.

Allo scopo suindicato riesce utile eziandio il collocare, per quanto è possibile, i più piccini nelle prime file di banchi, e via via gradatamente i più grandicelli nelle file posteriori. In questo modo è più facile al maestro di poter dominare coll'occhio tutta la sua scolarasca e di tenerla in soggezione.

Del rimanente dipende molto dal maestro stesso il saper mantener svegliata e viva l'attenzione. Egli non deve permettere che i suoi allievi portino in iscuola coltelli, temperini ed altri simili oggetti, tanto meno poi i varii giocatoli delle ore di ricreazione, perchè se ne varrebbero per trastullarsi e sarebbero una naturale ed ovvia occasione di distrarsi e deviare l'attenzione anche dei loro condiscipoli. La stessa tenera età li porta allo svago ed alla distrazione, e bisogna loro togliere ogni mezzo di abbandonarvisi. Senza dire che dei temperini, dei coltelli ed altri simili istrumenti se ne servono bene spesso per tagliuzzare i banchi e possono cagionare, maneggiandoli sbadatamente del male a sè medesimi ed ai compagni che loro seggono a fianco.

Gli scolari poco vogliosi di studiare accampano non di rado dei pretesti per uscire di scuola, chi per bisogno corporale, chi per provvedersi di questo o quell'oggetto scolastico. Anche in questo caso il maestro deve saper distinguere a quale di essi deve permettere e a quale negare il permesso di uscire. Queste norme io soglio mettere in pratica e ne ottengo buon risultato.

Non credano però i miei colleghi, che, esponendo questi criterii pedagogici, suggeritimi da parecchi anni di scuola, che io pretenda di dir cose nuove, e che mi arroghi di salire in cattedra per far loro la lezione. No; ho semplicemente voluto richiamarli alla memoria, e giovare al buon andamento dell'educazione.

Del resto, per cattivarsi l'attenzione de' suoi scolari, l'insegnante ha altri mezzi, quali di saper adattare l'insegnamento alla loro capacità, di dare la maggior varietà possibile alle sue lezioni, usando per la lingua italiana il metodo naturale, intuitivo od oggettivo che dir si voglia, come appunto è prescritto dai programmi che, rifatti di recente, hanno già fornito buona prova della loro convenienza e bontà didattica.

Un vecchio maestro.

IGIENE

Il più gran nemico della sanità dell'uomo.

Il più gran nemico della sanità, o del benessere dell'uomo non è il freddo, come credono forse certi abitanti delle città che hanno conservato troppo vivo il ricordo di alcune invernate eccezionalmente rigide. Il freddo è senza dubbio disagiata, ma non è per se stesso nocivo. Quando è asciutto, per cagion d'esempio, non può essere che favorevole alla sanità; esso aumenta l'attività delle funzioni respiratorie, dà tono e vigore all'organismo, e si avrebbe torto assolutamente di averlo in conto d'un nemico. Quando il freddo è umido, esercita un'influenza dannosa sull'individuo; il vapore di acqua atmosferica tende a sottrarre dal nostro corpo molto calore. Un'atmosfera satura di umidità toglie al corpo umano quasi due volte più di calorico che non un'atmosfera asciutta. Si soffre meno a dieci gradi sotto zero, nell'aria asciutta, che a cinque gradi soltanto nell'aria umidissima. Inoltre il vapore d'acqua prende il suo posto ad ogni inspirazione; noi respiriamo molto meno ossigeno, che è il vivificatore per eccellenza delle funzioni; l'organismo produce molto minor forza; infine noi respiriamo anche per i pori della pelle. In generale la traspirazione e la perspirazione rapiscono al corpo seicentocinquanta grammi d'acqua per ventiquattro ore, il doppio di quello che sfugge dai polmoni; nell'aria umida lo scambio tra la cute e l'aria satura di vapori effettuandosi malissimo, è il rene che è obbligato di lavorare per la cute e di eliminare il liquido; e ne risulta in fin dei conti un rallentamento generale nelle funzioni organiche, una certa debolezza e consecutivamente delle indisposizioni ed una predisposizione alle malattie. Non c'è alcuno che non abbia, senza saper trovarne la spiegazione, l'azione nociva dei tempi umidi, delle nebbie, ecc., e, per esser brevi, non parliamo qui dell'influenza dell'umidità sugli affetti da reumatismi, sugli asmatici, ecc. Dunque il nemico nostro durante l'inverno, non è il freddo asciutto, ma il freddo umido.

Ma ben altrimenti grave è nelle nostre case l'azione che esercita l'*ossidazione di carbone*. Ecco il nemico reale. Durante la stagione invernale, l'abitante della città vi si chiude quasi ermeticamente e mette sul

suo focolare molto combustibile. Se egli è freddoloso, fa ricorso ai caloriferi, alle stufe e alle così dette stufe americane.

Ora, ogni combustione incompleta sviluppa dell'ossido di carbone; i caloriferi, le stufe, gli scaldapiedi, i becchi di gas tramandano giornalmente un po' d'ossido di carbone, i fornelli di cucina soprattutto. Quest'ossido dalle cucine penetra nelle sale, nelle camere, nei gabinetti; penetra dappertutto attiratovi dalle correnti d'aria, dalla ventilazione medesima dei camini.

La quantità d'ossido di carbone che è in ogni appartamento, voglio concederlo, non è gran cosa, ma le piccole dosi riunite finiscono per formare un volume considerevole. Guardate intorno a voi. L'appartamento è chiuso, ben riscaldato; vi si sta apparentemente ad agio; ma quanti disordini nella sanità delle persone deboli e nervose; malessere persistente, pallidezza, debolezza, mal di capo, di stomaco, stordimenti, tremiti nervosi, diminuzione della memoria, ecc. Il corteggio dei sintomi è lungo. È inutile il ricercar da lontano la causa di questi disturbi.

Il nemico, lo ripeto, è l'ossido di carbone.

Esso è traditore in sommo grado; non lo si vede, non lo si sente, ma scivola nel sangue coll'aria che noi respiriamo ed impedisce ai globuli sanguigni di caricarsi d'ossigeno necessario, in guisa che colui che l'introduce ne' suoi polmoni, si trova nella situazione di un uomo che avesse perduto una buona parte del suo sangue. Per le persone povere di sangue e affette di anemia, l'introduzione di questo gas è esiziale; esse hanno poco sangue e il gas annichila ancora una porzione di provvigione insufficiente; l'immissione di ossigeno è debolissima, e i globuli entrano nella circolazione pressochè privi di esso. Facciamo adunque una guerra energica e continua all'ossido di carbone.

Molti igienisti hanno segnalato il pericolo delle *stufe mobili*, gran produttori di ossido di carbone; e perciò bisogna bandire assolutamente questi apparecchi di riscaldamento dalle camere, e non servirsi negli altri locali delle case se non con moltissima prudenza.

L'ossido di carbone è tanto più da temersi, in quanto che bastano le sue tracce nell'aria che si respira perchè si manifesti un lento avvelenamento. Un'atmosfera che ne contenga anche meno di $\frac{1}{1200}$ è già viziata. Secondo lo scienziato sig. Gréhaut, che ha studiato profondamente questa materia, un cane di sette kilogrammi di peso è morto dopo delle inalazioni d'aria contenente soltanto

$\frac{1}{300}$ d'ossido di carbone. In un coniglio ad un'atmosfera di $\frac{1}{100}$ non ha prodotto effetto; a $\frac{1}{70}$ l'animale è caduto sur un fianco; ma ricondotto all'aria aperta, ha ripreso conoscenza, a $\frac{1}{60}$ è morto. Un altro cane, chiuso in una stanza di 4 metri di lunghezza su $3^m, 50$ di larghezza e $2^m, 80$ di altezza, dove si fecero ardere 2 chilogrammi di combustibile, morì nello spazio di poche ore. Il grado d'intossicazione, è, come si vede, variabile per i diversi animali. Dietro queste esperienze è facile spiegarsi perchè, quando due persone respirano un'atmosfera carica della medesima dose di ossido di carbone, una muore, mentre l'altra sopravvive all'azione del veleno.

Noi concludiamo dunque col dire che, durante l'inverno, il nemico esterno è il freddo umido; il nemico interno è l'ossido di carbone. Non sapremmo dunque raccomandare mai abbastanza di evitare accuratamente l'introduzione d'aria dalle cucine nelle camere, e di rinnovare più volte al giorno l'aria più o meno viziata dei nostri appartamenti. La nostra raccomandazione è molto meno superflua di quello che possa sembrare a prima vista.

(Dalla *Famiglia*).

UN GIORNO A MONTE-CARLO

Le cose che hanno solleticato per lunga pezza la nostra curiosità, od il nostro desiderio, senza mai poter appagarli, noi bramiamo trovarcele dinnanzi in due modi: o all'improvviso, per avere l'emozione più vivace, oppure a poco a poco, da lontano, per avere il tempo di prepararci e di pregustarle. A proposito di che mi ricordo che a Savona salì nel mio compartimento una bella ed elegante signora, la quale non avendo mai veduto il mare, ebbe la pazienza di tener chiusi gli occhi finchè non gli fu detto: ecco il mare.

Io invece ho fatto precisamente il contrario per Monte-Carlo. Me ne avevano dette tante, ne avevo così piene le orecchie, che nell'avvicinarmi a quel luogo sinistramente celebre, provai una sensazione nuova, la paura, non di chicchessia, o di un elemento, ma la paura d'un luogo. E non si creda già ch'io temessi andando là di far la figura di molti altri e di tornarmene ruinato, oh no!; a togliermi da questo pericolo ci aveva pensato mamma Provvidenza;

ma sia pure quel che voglia essere, la verità è questa che dissi fra me e me: cominciamo a veder il luogo da lontano!

E feci come quelli che prima di scendere nell'acqua, vi gettano un sasso per calcolarne la profondità. Per veder Monte-Carlo smontai a Monaco.

E sia benedetta le cento volte questa mia strana paura!

Monaco è seduta onestamente sopra uno scoglio che si lancia in mare. Il Mediterraneo la circonda da tre lati profondamente, intensamente, divinamente azzurro.

Il piazzale di Monaco, sulle cui ripe dormono una dozzina di cannoni di tutte le epoche e di tutti i calibri, pronti a scoppiare in pieno petto all'imprudente che tentasse di adoperarli; il piazzale di Monaco, dico, sul quale sventola la bandiera bianca della dinastia Grimaldi, è certamente il più pittoresco ed incantevole piazzale del mondo. E stando colassù, collo sguardo abbandonato, immerso nel bagliore del mare e nelle profondità immense del cielo, non si può a meno di pensare alla terribile ironia del destino che a questo lembo di paradiso ha dato un principe cieco.

Si vuol dire che il Senato e il Parlamento siano gli occhi dello Stato. Carlo III di Monaco invece, non solo è privo di questi occhi, dirò così pubblici, ma anche de' suoi occhi semplicemente privati. Ciò non toglie però che egli ci veda da lontano, ed una prova l'ha data attirando ne' suoi domini la *Roulette* ed il *Trenta e Quaranta*, due buoni amici che gli risparmiano nientemeno che il disturbo di tenere al suo servizio un ministro delle finanze.

Attraversata Monaco, dalle viuzze strette, buje, spazzate dal vento da mattina a sera, si giunge ad un immenso viale che scendendo dalla rupe e costeggiando il piccolo golfo, conduce al Casino di Monte-Carlo.

Ho detto un viale, ma di viali lungo la marina ce ne sono di molte specie. Questo è unico senza paragone. Neppure la *Promenade des Anglais* di Nizza, nè i terrazzi di Genova, nè la riva degli Schiavoni nella loro varia bellezza, sono paragonabili a questa discesa di più chilometri in mezzo ad una vegetazione affatto orientale. La strada, seguendo i capricci del monte e della spiaggia, declina fra gli oleandri che crescono a piante, i gerani a cespugli e le viole a grandi macchie. Gli aranci, i carrubi ed i palmizi, sprigionandosi dalle macchie fiorite, campeggiano sul cobalto puro del cielo, ed i caetus, che fanno siepe, sono così alti, che le loro punte acute ten-

tano ad ogni momento di cavarvi uno di quegli occhi che voi tenete spalancati su tanto lusso di vegetazione.

E intorno a tutto ciò, al di là dei giardini, al di là delle ville che picchiettano in bianco l'eterno, inalterabile smeraldo dei campi, voi vedete: a sinistra i colli boscosi di ulivi; a destra il mare lucido come lama di coltello colle sue onde spumeggianti sul greto e le sue vele che fuggono tra i vapori rossicci dell'orizzonte; a tergo Monaco, appollajata sulla rupe, col suo castello, i suoi torrioni, i suoi rivellini, le sue bandiere bianche agitate dal vento e indorate dal sole; e finalmente davanti Monte-Carlo, cioè i milioni fatti palazzi, fatti cupole, pinacoli, balaustrate, terrazzi, giardini, gradinate, fontane colossali, un pandemonio che è un insulto all'arte ed un'aberrazione del buon gusto, ma frenesia di lusso, e delirio di milioni profusi colla pala.

Proseguendo questo viale, lungo il quale s'incontrano ad ogni piè sospinto centinaja di carrozze e qualche erbajola che va al mercato di Monaco, si arriva alla *Condamine*, che è la città nuova, una città di alberghi e di ville sontuose, nata come per incanto intorno al *Casino*. Le ville, fabbricate dal principe con denaro tolto a prestito dal Casino stesso, vengono appigionate ai forastieri. Come si vede, Carlo III^o Grimaldi, erede di una dinastia anteriore al 1000, non isdegna di fare l'affittacamere, pur di intascare i quattrini. E non è, a dir vero, il peggio in questa età dell'auri *sacra fames*.

Gli alberghi poi hanno questo di particolare, che ognuno di essi tiene un vasto magazzino apposta per le valigie abbandonate dai giocatori rovinati che non si lasciano più vedere, o ereditate da quelli che regolano i loro affari mandando se stessi all'altro mondo.

* * *

Arrivando dinnanzi al Casino, dopo lo spettacolo incantevole goduto dal viale, si prova una ben ingrata impressione. Tutto è bello in questo briciolo di paradiso incastonato sull'ultimo lembo di terra italiana, tutto è grande e parla agli occhi e al cuore, tutto... tranne il Casino. L'impressione materiale che si prova trovandoglisi faccia a faccia è perfettamente eguale all'impressione morale che si prova mettendovi dentro il piede.

Si è creduto di nascondere l'infamia della *roulette* sotto il più barocco barocco, si è voluto affogare il senso morale in un oceano di ornamenti grotteschi, e non ci fu mezzo di riescirvi. La *roulette*

lascia scorgere i suoi piedi da capro tra i festoni ed i mosaici, ed il senso morale sporge il braccio fra le due torri e misura in alto il suo pugno minaccioso.

Tutto quanto di barocco, di manierato, di goffo e di pesante potrebbe sognare in una notte d' indigestione il cervello ottuso di un imbianchino fatto milionario, sarebbe arte severa e pura in confronto a questo blocco sconclusionato di pinacoli tozzi, di colonne mingherline, di cupole enormi, di finestre sgangherate e di ornamenti e festoni, di cornici, di gruppi, e di contorcimenti mostruosi.

Oh! si direbbe che l'arte, la nostra bella arte italiana, quantunque richiestane a suon di milioni, non abbia voluto dar nulla ai numerosi architetti francesi chiamati a Monaco per queste costruzioni!

L'edifizio del Casino sormontato da una gran cupola lucente, fiancheggiato da due torri a finestre e balconi, si divide in due parti distinte: il teatro verso il mare, le sale da giuoco verso i giardini e la montagna.

Il teatro è una goffa sala, nella quale, ciò non di meno hanno cantato i più illustri usurai della voce, cominciando dalla Patti. È destinato nell'inverno a quei concerti pubblici e gratuiti che d'estate si tengono sulla piattaforma che domina il mare.

Per aver accesso alle sale da giuoco bisogna essere muniti d'un biglietto speciale che l'amministrazione rilascia facilmente.

Non garantisco però che ne avrei ottenuto uno, se avessi declinato le mie qualità. A Monte-Carlo i giornalisti che vogliono assistere in lungo e in largo ai giuochi, senza dar sospetto, si spacciano per negozianti. In fondo anche le chiacchiere sono una mercanzia.

Ed ottenuto il biglietto d'ingresso, eccoci sulla soglia del famoso Casinò.

Confesso che questi requisiti per poter entrarvi, quei servi galtonati che vi levano il soprabito, v'inchinano e v'introducono, quell'aria fresca di vasto ambiente che vi batte sulla fronte, e quel bujo silenzioso e misterioso dell'atrio, danno un certo batticuore, e tanto più a chi viene dal verde* dei giardini e dalla purezza del cielo e dell'aria libera.

Appena entrati vi si affaccia un grandissimo salone, oscuro, severo, con un classico colonnato all'ingiro ed una galleria superiore. È grande assai, ripeto, è vuoto, freddo e silenzioso, ma bello. Il tempo di gettare un'occhiata intorno, laggiù nella sala di lettura, poi un romore, secco, minuto, metallico, come quello che si sente passando

dalla Zecca, quando vi battono monete, un rumore molto antipatico, indica da qual parte si aprano le sale da giuoco.

Queste sale sono tre: La prima, una sala qualunque, affatto vuota, serve a passeggiare, a discorrere, a prender denari a prestito e a strapparsi i capelli all'occasione; la seconda, la *moresca*, è la più vasta e la più bella di tutte. In fondo una terza, dalle pareti coperta di specchiere e di affreschi, serve soltanto per l'inverno quando i giuocatori fanno ressa.

Le sale da giuoco sono sempre affollate. Vi accorrono, trascinati come da un magico irresistibile potere, uomini di tutte le nazioni, di tutte le classi sociali, dai milionari sfondolati fino giù giù agli impiegati più modesti. Ma gli ottanta su cento ne escono con perdite rilevanti, e non pochi dopo avervi giuocato tutto il loro avere. Fa pietà e ribrezzo in pari tempo l'assistere a quella scena. Il timore, l'ansia, la trepidazione, la speranza, la delusione, lo scoraggiamento, e infine la disperazione sono le note terribili che si succedono sui volti contratti dei giuocatori, alcuno dei quali di quando ne esce per gettarsi nel mare, o bruciarsi con un colpo di rivoltella le tempia.

Io contesto a questo nostro secolo l'appellativo di secolo del progresso per il fatto che i governi delle varie nazioni civili lasciano sussistere questo traffico infame del denaro e dell'onore altrui. Più volte si è alzato la voce per far cessare questa losca e ribalda speculazione, ma fino ad oggidì è stata *vos clamantis in deserto*.

Io non credo che vi sia fra i nostri concittadini chi voglia lasciarsi tentare alla bisca di Monte-Carlo, ma, se mai vi fosse, pensi seriamente che correrebbe il rischio di perdervi g'li averi e insieme con essi l'onore e la tranquillità della sua vita, se pure scaldandogli, come si suol dire, la testa non attentasse a' suoi giorni.

C. U.

ASTRONOMIA POPOLARE

In ogn'istante è una infinita ampiezza
D'anni. Ogni spazio è l'universo intero.
Il buio è luce. È l'umiltate altezza.
Tutto è mistero.
(TOMMASEO).

Le stelle del cielo sono così incredibilmente lontane da noi che, per esprimere la loro distanza in chilometri od in miglia, bisogne-

rebbe scrivere dei numeri lunghi almeno quattro volte quanto è larga questa pagina, e questi numeri riescirebbero di certo a spaventare la povera nostra mente, perchè noi non riusciremmo più nè a leggerli nè a capirli. Gli astronomi hanno perciò pensato di esprimere quelle enormi distanze con dei numeri piccoli, e, per far ciò, hanno ricorso al tempo; e così come noi della campagna ci serviamo delle ore per misurare la strada che s'ha a fare per andare da un paese all'altro, così quei signori si servono degli anni per indicare le lontananze che separano le stelle della notte dal nostro Sole del giorno. C'è però questo divario enorme: noi campagnuoli dicendo due ore, tre ore, quattro ore intendiamo dire il tempo che noi s'impiega per andare a piedi da questo a quel paese; invece gli astronomi, dicendo minuti, ore od anni vogliono significare il tempo che la luce mette a trapassare da un luogo all'altro del cielo. E sì che la luce è velocissima e fa presto ad attraversare spazi immensi e sconfinati. I suoi passi furono misurati e si è trovato che in un minuto secondo ella percorre trecentomila chilometri. A girare attorno al nostro globo, a percorrere cioè i quaranta milicini di metri del nostro circuito terrestre, quella bianca fata dell'aria impiega adunque appena un ottavo di minuto secondo! Ne viene perciò che in un anno di tempo essa divora nientemeno che 9,530,000,000,000 chilometri di strada! Ed è appunto quest'immenso *anno di luce* l'unità scelta a campione per misurare, quando è possibile, le distanze delle stelle.

Ed ecco qui una tabella che indica in anni di luce la distanza che hanno dal Sole le stelle che gli sono più vicine. Per ora non parliamo che di queste.

La tabella la togliamo dall'*Annuario 1895* dell'Osservatorio di Venezia, che la dà arricchita di altre utili indicazioni, che riferimmo pur noi altra volta. Oltre alla distanza in anni di luce, noi aggiungiamo il corrispondente in chilometri:

Stelle	Anni di luce	Trilioni di chilometri
Alfa del Centauro	4,30	40
61 del Cigno	7,60	68
Sirio del Gran Cane	9,90	92
Procione del Piccolo Cane	12,00	112
Aldebaran del Toro	13,80	128
Altair dell'Aquila	17,10	160

Vega della Lira	21,70	204
Capra del Cocchiere	29,60	276
Arturo del Bifolco	34,70	324
Polare dell'Orsa minore	36,60	344

I chiari raggi di luce che ci piovono dall'alto azzurro non ci arrivano adunque all'istante stesso in cui si staccano dalle stelle per slanciarsi per ogni dove, ma, come tardi e stanchi, corrieri dell'aria, impiegano invece anni ed anni per giungere qui al basso per entrare nelle nostre pupille. Impiegando tanto tempo a divorare gli abissi dello spazio, quei bianchi raggi d'un vecchio splendore non ci possono mostrare le stelle quali sono proprio nel momento in cui le vediamo, ma quali erano già gran tempo prima. Qui v'ha dunque un fatto strano e sorprendente! Il passato diventa presente ed il presente futuro. Quanto noi vediamo, per la stella è tempo trascorso, per noi invece è tempo che è. Il passato dell'astro è il presente dell'osservatore. Ciò che oggi noi crediamo di vedere in cielo, già fu; ciò che oggi invece vi si compie, sarà. Noi contempliamo nel firmamento la storia del passato dei mondi. Se una stella, per esempio la Polare, per un caso qualunque stasera si spegnesse, noi continueremo nondimeno a vederla per ancora 37 anni, perchè tanto all'incirca impiegano ad arrivarci i suoi raggi fiochi e sbiaditi. « Ventiquattromila anni — direbbe un moderno scrittore inglese parlando delle stelle telescopiche di sedicesima grandezza — ventiquattromila anni della storia degli abitanti di quei mondi sono passati durante il tempo che il raggio della loro luce viaggiava verso questa angusta magione dell'uomo ».

AI RAGAZZI

Sono celebri i quattro discorsi che Edmondo de Amicis tenne ai ragazzi e alle ragazze delle scuole comunali nel Teatro Vittorio Emanuele di Torino, nella sua veste di Consigliere municipale. I giornali a gara li riprodussero e ne parlarono con entusiasmo e, noi, alla nostra volta, li abbiamo riportati nel nostro giornale. Era però un vivo desiderio del mondo scolastico, delle famiglie e del pubblico in generale che venissero raccolti in un volumetto.

Nell'edizione recentemente uscita presso la Casa Treves, col titolo — Ai ragazzi — a quei quattro discorsi, che fecero sì viva impressione, è aggiunto un quinto diretto ai ragazzi di un collegio, e che è un vero capolavoro; vi è inoltre una bellissima prefazione del tutto inedita, dalla quale togliamo il brano seguente. L'autore si rivolge ai fanciulli.

Quando la fede nel miglioramento degli uomini sta per fuggirmi dal cuore, contristato dallo spettacolo perpetuo della viltà e della scelleratezza, io la rattengo pensando: — Eppure, non è possibile che diventino vili e scellerati tanti ragazzi buoni e generosi che conobbi nelle scuole e tanti altri che non conobbi, ma che certamente rassomigliano a quelli: perchè disperare degli uomini, finchè ci sono tanti buoni fanciulli? Se in qualche momento mi sento morire nell'animo la pietà delle sventure umane, e sono tentato di chiudermi nell'egoismo per vivere tranquillo, basta ch'io rammenti i tanti dolori che vidi e indovinai sui banchi delle scuole, i ragazzi mal pasciuti e maltrattati, continuamente atterriti dal ricordo, o dal presentimento d'una tragedia domestica, le tante voci umili e tremanti che intesi avvezze a implorar compassione, o gli occhi tristi che ringraziavano con due lagrime d'una carezza, come d'un beneficio non mai ricevuto, basta questo pensiero a ridestarmi nell'anima una grande pietà per tutti i dolori che vedo e che immagino. Se una pigra e vile rassegnazione alle miserie e alle ingiustizie del mondo tende a soverchiare qualche volta la passione ardente, ma dolorosa, che mi fa combattere per il trionfo d'un'idea giusta e benefica, basta ch'io pensi a quanti buoni sentimenti sono soffocati in molti buoni fanciulli dalla durezza d'una sorte immeritata, a quanti stenti, a quante umiliazioni sia condannata una gran parte di loro senza colpa propria, nè dei parenti, a quale funesta disparità nell'educazione del cuore e dello spirito nasca fra gli uni e gli altri, e dalla disparità male adeguata ai meriti, delle condizioni di fortuna; basta questa considerazione a ridestarmi in petto l'ardore di faticare e di combattere per ogni idea benefica e giusta. E la più bella delle mie care speranze è sempre raffigurata in voi; è la scuola dell'avvenire, una scuola in cui il maestro, sollevato all'agiatazza e all'onore che gli spettano possa dire: Nessuno de' miei fanciulli, uscendo di qui, va a tremar dal freddo in una soffitta squallida ed immonda; nessuno si va ad estenuare le forze in fatiche troppo gravi per l'età sua; nessuno va incontro alla brutalità corruttrice d'un padre pervertito dalla miseria che non merita; anche i meno fortunati vanno ad una casa sana, dove trovano il pane, dei libri e la dignità della vita, e dove se qualche volta si alza un grido di dolore e di sdegno, s'alza contro l'iniquità della fortuna, non contro l'ingiustizia della società e l'egoismo degli uomini.

EDMONDO DE AMICIS.

CRONACA

Il nuovo anno è sorto coi migliori auspici pel convitto cantonale di Mendrisio. Il numero dei convittori va di giorno in giorno crescendo e le domande di programmi sono già numerose: così si può essere sicuri che il vecchio istituto ritornerà a rifiorire come un tempo. Il nuovo programma, elaborato del direttore prof. Ettore Bolzoni, faciliterà d'assai l'ingresso di molti alunni, essendosi in una somma annua mitissima condensate tutte le spese anche accessorie. Al programma precedono considerazioni, in materia di igiene, di didattica, di pedagogia, che dimostrano la conoscenza perfetta della vita della scuola e del collegio. Noi siamo lieti di ciò sia perchè ne viene soddisfazione al governo che al convitto cantonale di Mendrisio guarda con occhio previdente, sia per gli alunni e famiglie che ne sono contenti, sia per l'amico Bolzoni, il quale non ha altra ambizione che di vedere sempre più prosperare il convitto alla cui direzione fu chiamato della fiducia del governo nostro.

Palazzo scolastico cantonale. — Il giorno 20 corrente erano nella nostra città i signori consiglieri di Stato Simen e Curti, accompagnati dal capo-tecnico cantonale sig. ing. P. Veladini, onde discutere col nostro Municipio la quistione di un nuovo palazzo scolastico cantonale; il Municipio era rappresentato dalla sua Commissione tecnica.

I rappresentanti del Governo ammisero esplicitamente che l'attuale locale scolastico è affatto inadatto ed insufficiente e quindi è necessaria la sua sostituzione con altro fabbricato che risponda alle esigenze didattiche ed igieniche moderne, ed espressero la speranza che il Comune presterebbe la sua cooperazione morale e materiale alla riuscita di quest'opera.

La Commissione municipale, sempre riservate le ulteriori decisioni della Municipalità e dell'Assemblea comunale, si sarebbe chiarita propensa al caso a favorire il nuovo Istituto, sia mediante prestazione gratuita dell'area necessaria, nel pensiero però che il fabbricato abbia a sorgere nel terreno comunale disponibile a fianco dell'Asilo infantile, od anche con altre prestazioni eventuali.

Nel corso dello scambio delle idee, sappiamo che i rappresentanti del Governo manifestarono essere decisa intenzione del Consiglio di Stato di volere prossimamente convertire le attuali scuole di disegno di Lugano in una Scuola professionale superiore di disegno.